

*Recensioni*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 4 (2000), pp. 185-201.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## RECENSIONI

ANNA ANDREONI-PAOLA DEMURU, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815-1848). Docenti e studenti*, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1999 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 31), p. 442.

La ricerca di Anna Andreoni e Paola Demuru si iscrive in un genere che da qualche tempo pare riscuotere una discreta attenzione da parte degli storici delle università: la storia delle Facoltà. Al pari dei giubilei universitari, anche le facoltà stanno promuovendo da alcuni anni indagini storiche sulle proprie origini e sull'attività svolta e poiché le Facoltà sono state introdotte nell'organizzazione universitaria del nostro Paese solo in tempi relativamente recenti (nella maggior parte dei casi in età napoleonica), questi studi stanno sedimentando una solida ricerca di base per l'età più sguarnita di ricerche nel settore storico-universitario. In questo caso non siamo però davanti ad una storia generale di una facoltà ma all'analisi di una fase della storia della Facoltà politico legale di Pavia, ovvero della Facoltà giuridica. La periodizzazione è assunta solo apparentemente dalla storia politica – 1815-1848 – ma ben si adatta alle vicende dell'Ateneo pavese e naturalmente anche a quelle della sua Facoltà giuridica (dopo la rivoluzione del 1848 l'Università restò chiusa per qualche tempo e tornò a funzionare con regolarità solo nel 1852). In generale è questo uno dei periodi meno indagati dalla storiografia universitaria e questo studio ci mostra quanto sia

invece potenzialmente ricca la documentazione disponibile per lo storico. Il primo aspetto preso in considerazione, quello istituzionale, evidenzia la prudenza delle autorità nel settore normativo: i regolamenti disposti in età napoleonica restarono infatti operanti per alcuni anni dopo il ritorno degli austriaci a Pavia: si dovette attendere il 1817 per una prima *Istruzione* e il 1825 per un *Regolamento generale* dell'Ateneo che dettava disposizioni sull'elezione e le funzioni del rettore e del senato accademico, sul direttore e sui docenti, sul decano, sui dottori immatricolati (una sorta di lista di aspiranti all'insegnamento) e infine sugli studenti. Solo nel 1830 vennero accordati regolamenti particolari alla Facoltà giuridica (*Statuto della facoltà politico legale*, Pavia, 1830), anche se i piani di studio della Facoltà erano già stati rivisti una prima volta fra il 1814 e il 1817 e nuovamente nell'anno accademico 1817-1818 e miravano a conformare il programma pavese a quello in essere nelle Università austriache. Furono introdotte nuove discipline nel campo del diritto privato e pubblico, sostanziale e processuale e posta una particolare attenzione all'Economia giuridica, alle scienze delle finanze e alla statistica. La ricerca si dilunga poi ad illustrare la ripartizione dei corsi nei quattro anni, i libri di testi adottati, i regolamenti relativi alle funzioni che ciascun docente doveva esercitare.

La parte più consistente del volume è rappresentata da una vasta appendice (p. 380), ripartita in alcune sezioni, che mette a disposizione

un'ampia scelta di materiali documentari, nella maggior parte dei casi elaborati dalle A. Ragguardevole la ricerca biografica condotta sui docenti della Facoltà che consente di illustrare personalità di studiosi finora rimaste nell'ombra e di rivalutarne il ruolo in rapporto allo sviluppo delle rispettive discipline.

La seconda appendice riguarda invece le regole di disciplina rivolte agli studenti ma che, in parte, si riferiscono anche ai docenti. Si succedono poi una serie di indagini sulla composizione della popolazione studentesca che consente di delineare alcune caratteristiche di questa Facoltà nel periodo esaminato. Irrilevante il numero degli studenti che provenivano dall'esterno dell'Impero Austro-ungarico, frutto di una politica che mirava a scoraggiare la circolazione degli studenti, e in ultima analisi la base del reclutamento appare sostanzialmente circoscritta alla Lombardia. Le Autrici descrivono, ricorrendo ad una serie di diagrammi, tavole e grafici, la distribuzione territoriale dei laureati, la professione paterna, l'andamento delle immatricolazioni e delle lauree suddivisi per anno. Una seconda appendice contiene invece, descritti in ordine alfabetico, gli oltre cinquemila studenti iscritti fra il 1815 e il 1848, fornendo per ciascuno: cognome e nome, provenienza, nome e professione del padre, data di immatricolazione, eventuale appartenenza ad uno dei collegi universitari, il titolo accademico eventualmente conseguito, la data relativa ed eventuali annotazioni. Si tratta di un utile repertorio che dispone già di molti dati utili per poterne

ricavare un utile studio prosopografico su questo gruppo di studenti che appartiene alla generazione che, di lì a poco, avrebbe costituito l'ossatura burocratico amministrativa del nuovo Stato unitario.

GIAN PAOLO BRIZZI

*Catalogo delle riviste studentesche*, a cura di NORA DE GIACOMO-GIOVANNI ORSINA-GAETANO QUAGLIARIELLO, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, Archivio per la storia dell'associazionismo e delle istituzioni studentesche, 1999, p. 845.

Come nota giustamente Gaetano Quagliariello nella introduzione, «le riviste degli studenti universitari rappresentano una fonte dalla quale la storia del costume, della società e della politica non ha ancora attinto tutto ciò che essa è in grado di offrire». Questo importante lavoro di ricerca censisce e scheda le riviste goliardiche e studentesche del periodo 1860-1968 presenti nelle maggiori biblioteche italiane e costituisce un ottimo biglietto di presentazione dell'Archivio per la storia dell'associazionismo e

delle istituzioni studentesche creato anni fa presso la Luiss a Roma (un inventario dell'Archivio è stato pubblicato nel 1995). Il volume è diviso secondo criteri cronologici. Una prima parte, con introduzione di Maria Serena Piretti, presenta le schede relative alla stampa studentesca della seconda metà dell'Ottocento (62 le testate censite); una seconda, introdotta da Giovanni Orsina, le riviste universitarie dell'età giolittiana (50 pubblicazioni); una terza, con introduzione di Fulvia Ferrari, le riviste della guerra e del dopoguerra (114 riviste, ma non tutte schedate); una quarta parte le riviste dei gruppi universitari fascisti (introduzione di Serge Noiret ed Andrea Micheletti: 80 titoli presi in considerazione); una quinta e una sesta sulla stampa studentesca rispettivamente del periodo 1943-1948 e 1949-1956 (introduzione di Nora De Giacomo, rispettivamente 75 e 91); una settima parte – a cura di Roberto Balzani – sulle riviste dei giovani nel 1957-1968 (riviste censite: 42).

La scheda tipo utilizzata per le rilevazioni dà conto del titolo della rivista o periodico, del sottotitolo, della città di edizione, del nome del gerente responsabile, del nome del direttore, dei nomi di eventuali redattori e/o collaboratori, della tipografia, della data di inizio delle pubblicazioni e della loro interruzione, della periodicità e delle eventuali sospensioni temporanee. Sono inoltre rilevati il formato e le caratteristiche tipografiche, il numero delle pagine e – dato interessante e anche nuovo in questo genere di lavori – la diffusione (talvolta anche con menzione dei luoghi di vendita e cenni alla composizione del pubblico dei lettori). Infine si riportano in quasi tutte le schede le biblioteche presso le quali è stata vista la collezione e le eventuali lacune riscontrate. Il volume è corredato di tre indici: delle riviste per nome, delle riviste per luogo e dei nomi citati. Un'appendice reca elaborazioni grafiche statistiche.

L'introduzione di Gaetano Quagliariello coglie con acutezza le possibili chiavi di lettura e le prospettive di utilizzazione del *Catalogo*. Le riviste possono infatti rappresentare allo stesso tempo una fonte significativa per la

storia dei singoli atenei e del sistema universitario nel suo complesso, il documento di alcuni peculiari percorsi formativi della classe politica italiana («in senso moschiano», come suggerisce Quagliariello) e la testimonianza delle relazioni intercorse nelle varie epoche tra gli studenti in quanto élite e il mondo giovanile nella sua interezza. Quanto al primo profilo – la storia delle riviste studentesche come parte della storia dell'università – bisogna osservare, con Quagliariello, la diffusione territorialmente circoscritta di questi fogli (e la loro fisiologica provvisorietà nel tempo, anche). I temi ricorrenti sono da un lato i tradizionali miti goliardici, dall'altro le linee sia pure frammentarie di una sorta di «sindacalismo» o corporativismo studentesco del cui peso, nel tempo lungo, occorrerebbe tenere conto come di un fattore incisivo quando si scrive la storia degli atenei. Quagliariello coglie a questo proposito spunti che meritano di essere ripresi: ad esempio quando accenna alla progressiva «nazionalizzazione» dei temi del dibattito ospitato nelle riviste, culminante già durante l'età liberale nella centralità dell'irredentismo; il fascismo avrebbe poi cercato di innestarsi su questi processi, favorendo, specialmente nelle riviste gufine, un vasto movimento di nazionalizzazione e di politicizzazione della stampa studentesca. La presenza contemporanea, però, di numeri unici e altre forme di espressione differenti da quel tipo di giornalismo (ed anche, si potrebbe aggiungere, la stessa eterogeneità dei fogli dei Guf) avrebbero segnalato i limiti di quella ambiziosa operazione politico-culturale di omologazione.

Interessanti poi anche gli spunti che derivano dal secondo profilo colto da Quagliariello e bene evidenziato dal *Catalogo*: il ruolo preparatorio alla politica e al giornalismo «maggiori» svolto da queste esperienze e la loro funzione di *pepinières* di generazioni adulte di professionisti della politica. Ciò è particolarmente evidente in alcune fasi storiche: per esempio nel secondo dopoguerra e in tutta la fase immediatamente precedente il '68 (ruolo dell'Unuri ecc.) o, se si vuole risalire nel tempo, durante il regime



fascista (ruolo delle riviste e dei periodici dei Guf). Solo il superamento dell'università di élite, dopo il sommovimento del '68-'70, e l'avvento delle università di massa interromperanno questa delicata funzione di «scuola quadri» e di cerniera tra generazioni. Proprio il '68 del resto – nota il curatore – segna «la morte definitiva dell'ideale di separatezza del microcosmo universitario».

Infine – ultimo dei profili colti da Quagliariello – il tema del rapporto tra le riviste e la rispettiva generazione, cioè la tendenza degli studenti universitari a farsi rappresentanti nella propria stampa dei problemi giovanili intesi globalmente: «per gli studenti – scrive acutamente Quagliariello – il problema del conflitto di generazione assume una connotazione particolare, perché si sovrappone (almeno in parte) al rapporto con i maestri».

Dalle introduzioni alle varie sezioni vengono, inoltre, altri intelligenti stimoli interpretativi.

Maria Serena Piretti, nell'occuparsi delle riviste dell'Ottocento, analizza con finezza il lessico (le parole ricorrenti nelle testate, i motti) e i temi dominanti di quella prima stagione.

Giovanni Orsina (l'età giolittiana) nota una certa crisi del giornalismo

studentesco agli inizi del secolo, riflessa nella brevità delle esperienze e nella proliferazione dei numeri unici: interessante la nota di Orsina sulla distanza che separò in quel quindicennio studenti universitari e politica adulta, forse da mettersi in relazione con i problematici rapporti tra élites intellettuali (specie giovani) e sistema giolittiano.

Fulvia Ferrari (guerra e dopoguerra) si intrattiene su quello che risulta il campione più consistente di riviste, offrendone una significativa mappa ragionata: apolitiche, estranee ai temi del dibattito nazionale e tanto più internazionali, queste testate – con l'eccezione della gobettiana «Energie nove» – si iscrivono interamente nella tradizione goliardica e restano confinate alle problematiche corporative del mondo studentesco.

Serge Noiret ed Andrea Micheletti (riviste del periodo fascista) insistono sul ruolo delle riviste nel progetto della costruzione della nuova classe dirigente in camicia nera, confermando però anche quell'insofferenza dei giovani rispetto alla burocratizzazione del regime già ampiamente messa in rilievo dalla storiografia sul fascismo. La «generazione degli anni difficili» appare, in questi fogli, emblematicamente riflessa, seppure con una sua specifica periodizzazione interna che i due curatori sottolineano, segnalando differenze sinora rimaste in parte in ombra: le riviste degli anni Venti, poi il gruppo del 1934-'35, infine le riviste dell'ultima fase, tra il '40 e il '43. Circolazione, influenza, caratteristiche delle tematiche affrontate e impegno generale dei gruppi redazionali fecero comunque di alcune riviste dei Guf il primo esempio di stampa studentesca di respiro nazionale.

Nora De Giacomo (dopoguerra, sino al 1956) ricostruisce nelle sue due introduzioni la rinascita del libero associazionismo universitario dopo la caduta del fascismo, soffermandosi sulle sue varie correnti politico-culturali. Al centro del primo dei due saggi introduttivi va specialmente segnalata l'attenzione per la ricomparsa e la diffusione, dopo la relativa compressione subita durante il fascismo, del mito goliardico nei suoi termini tradizio-

nali. Nella seconda introduzione gli aspetti di storia del giornalismo universitario si coniugano più strettamente con la rapida ma utile ricostruzione della vicenda organizzativa e politica dell'associazionismo studentesco.

Infine Roberto Balzani (dal '56 al '68) misura il dibattito delle riviste sul progredire della partitizzazione della politica giovanile, indicando puntualmente – pur nella persistenza della dimensione locale (o «municipale») – la ricaduta dei grandi temi nazionali nelle esperienze del giornalismo universitario.

Nel complesso il *Catalogo* si presenta non solo come un ottimo strumento di lavoro per quanti studino la storia dell'università (e forse anche per chi si occupa più generalmente di storia dei movimenti giovanili, o di storia delle élites culturali e politiche) ma anche come una prima rassegna di ipotesi di ricerca future, delle quali la stessa anagrafe delle riviste, e ancor più le introduzioni dei curatori, indicano le linee essenziali. Quagliariello avverte nell'introduzione che la ricerca non può considerarsi ancora conclusa: esistono – egli dice – i giacimenti di fonti rappresentati dalle collezioni private (tutti o quasi ancora da scoprire), si possono utilmente setacciare – anche coinvolgendo altri gruppi di ricerca e ricercatori – biblioteche e archivi locali (senza dire dei molti cataloghi sulla stampa locale già oggi disponibili, ai quali si potrà ulteriormente attingere). Ciò non toglie niente però all'importanza davvero notevole del lavoro compiuto e alla sua indubbia utilità per la ricerca storica.

GIUSEPPINA FOIS



*Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria 1870-1935*, a cura di ANSELMO MARCENARO-M. ELISABETTA TONIZZI, Genova, Società ligure di Storia Patria, n. s., 37/1, 1997 (numero monografico degli «Atti della Società Ligure di Storia Patria»), p. 423.

Con un interessante e corposo volume intitolato *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria 1870-1935*, volume curato e scritto da Anselmo Marcenaro e Maria Elisabetta Tonizzi, la Società Ligure di Storia Patria ha aggiunto, nella sua collana «Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova», un nuovo tassello ad un importante filone della ricerca storica contemporaneistica. Il lavoro di Marcenaro e Tonizzi va riportato infatti a quegli studi storiografici italiani più attenti al nodo sviluppo tecnologico-società, e al grande tema della modernizzazione nelle sue forti e frequenti connessioni con la storia della cultura, e in particolare con la storia delle università e degli istituti di istruzione superiore, intesi come 'luoghi di produzione' di élites della competenza, deputate a trasferimenti, ibridazioni, adeguamenti di *knowledge*.

Si tratta di studi che sono venuti proponendo negli ultimi anni risultati di rilievo, anche (e soprattutto) se raffrontati con l'analoga produzione storiografica internazionale, in particolare con quella francese, inglese, tedesca e nordamericana. Ci riferiamo, solo per ricordare alcuni contributi di storici italiani apparsi nel corso degli anni Novanta, a *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Angelo Varni, Bologna, Clueb, 1991; a *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta Soldano e Gabriele Turi, Bologna, Il Mulino, 1993; a *L'Università in Italia tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di Ilaria Porciani, Napoli, Jovine, 1994; a *Society and the professions in Italy 1860-1914*, Cambridge 1995, a cura di Maria Malatesta, che ha curato pure, per gli «Annali della Storia d'Italia» (Einaudi), *I professionisti*, Torino, 1996; a *La*

*storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996; a *Scuole di Management. Origini e primi sviluppi delle business schools in Italia*, a cura di Giuliana Gemelli, Bologna, Il Mulino, 1997.

Le linee – spesso contrastate – che conducono alla trasformazione, dagli anni Settanta dell'Ottocento agli anni Trenta del Novecento, della Scuola superiore navale genovese in Facoltà di ingegneria, sono illustrate nel volume in due sezioni di taglio abbastanza diverso (più esteso, anche in senso cronologico, ed articolato il tema della prima sezione, più circoscritto il tema della seconda), ma entrambe caratterizzate da notevole chiarezza espositiva, trattazione esauriente degli argomenti e conoscenza approfondita dei lavori già pubblicati, relativi alla storia delle scuole tecniche superiori che si collocano alle origini delle altre Facoltà di ingegneria italiana.

La prima sezione, di M. E. Tonizzi, intitolata *Il "Politecnico del mare". Alle origini della Facoltà di Ingegneria* (p. 7-275), aperta da un'ampia nota sulle fonti, si articola in tre parti, dedicate rispettivamente ai primi cinquant'anni di attività della Scuola navale (1870-1924), ai modi e ai tempi della trasformazione della Scuola in Facoltà (1924-1935), e infine ai luoghi della città e agli edifici che tra 1870 e 1935 ospitarono il complesso della Scuola, con riferimento anche ai protagonisti della vita dell'Istituto genovese e ai mezzi finanziari che ne garantirono l'esistenza materiale per sessantacinque anni.

La prima parte prende in considerazione la situazione delle costruzioni navali e della Marina negli anni Sessanta dell'Ottocento, caratterizzata da un lato da una urgente richiesta di avanzamento tecnologico correlato ad una forte domanda di istruzione tecnica superiore, e segnata dall'altro lato dalle difficoltà di individuare risposte efficaci in un contesto pratico legato a tradizioni, che rinviavano ad un'organizzazione del lavoro cantieristico (e non solo cantieristico) ancora dominato in buona misura dall'esperienza empirica, con metodi e soluzioni che apparivano sempre più inadeguati.

In questa situazione viene evidenziato il processo di fondazione della Scuola (1869-1870) con riferimenti ai suoi apparati organizzativi, ai regolamenti statutari, alle finalità formative e alla struttura e al contenuto dei corsi. Maria Elisabetta Tonizzi prende quindi dettagliatamente in esame, tra Ottocento e immediato primo dopoguerra, l'attività didattica e le varie modifiche dei dispositivi di regolamentazione, con l'ipotesi di trasformazione della Scuola navale in una vera e propria Scuola d'applicazione – tra l'altro, un elemento di forte differenziazione era la presenza, nella Scuola, di insegnamenti e programmi riportabili al ramo industriale degli studi di ingegneria, ma non a quello civile – e con il dibattito sulla possibile costituzione a Genova di un Politecnico, disegno in cui era coinvolto anche l'Ansaldo. L'Autrice presenta infine un'ampio e dettagliato quadro dei docenti (con indicazione dei criteri di selezione e degli oneri didattici), degli studenti e dei laureati nell'arco di tempo considerato.

Nella seconda parte la Tonizzi ricostruisce il dibattito acceso nel 1923-24 – sull'onda della riforma Gentile, che incideva profondamente sull'assetto generale degli studi di ingegneria – intorno al passaggio dell'Istituto genovese da Scuola superiore navale a Scuola di ingegneria navale. La Tonizzi illustra in maniera puntuale l'iniziale conflitto a livello statutario con l'Università di Genova, il suo superamento con il nuovo statuto del '30 e le modifiche del '32, che sfoceranno nell'aggregazione finale con l'Università nel '35. L'Autrice procede quindi ad un'analitica disamina del corso di studi di ingegneria navale e meccanica, con riferimento sia al biennio propedeutico, sia al triennio applicativo – quello caratterizzato dalle discipline più propriamente ingegneristiche – nell'arco di tempo 1924-1935, esaminando altresì i nuovi corsi in ingegneria civile e industriale, illustrando dei vari corsi in particolare i piani di studio, la composizione del corpo docente, ricostruendo, anche con l'ausilio di varie tabelle, la mappa della popolazione studentesca e dei laureati.

Nella terza parte M. Elisabetta To-

nizzi dedica il proprio discorso alle sedi che hanno ospitato la Scuola, dalla originaria (e infelice) collocazione in alcuni locali dell'Università in via Balbi al palazzo dell'Ammiragliato, tra il Porto e la Stazione ferroviaria di Principe, a Villa Cambiaso ancora oggi sede della Facoltà di ingegneria di Genova. Tracciato poi un quadro dei laboratori (di chimica, di meccanica applicata, di elettrotecnica, di architettura navale, di macchine termiche) e della Biblioteca, l'Autrice ricostruisce composizione e finalità del Consiglio direttivo tra 1870 e 1924, del Consiglio d'amministrazione e del Consiglio della scuola tra 1924 e 1935. Densissime pagine integrate da utili tabelle sono poi dedicate ai bilanci della Scuola con i dati relativi alle entrate (in cui sono distinti i contributi degli Enti fondatori e quelli delle tasse scolastiche) e quelli relativi alle uscite. Completano infine questa ragionata e particolareggiata ricostruzione a tutto campo della vita della Scuola, tre ricche e interessanti appendici (p. 195-268). La prima appendice è dedicata al Corso di laurea in ingegneria navale (1935-1936); le altre due consistono rispettivamente nell'elenco dei laureati della Scuola (1871-1905), e nell'elenco dei laureati in ingegneria navale e meccanica (1906-1935).

Chiude la prima sezione del volume l'Indice dei nomi.

La seconda sezione del volume (p. 275-417), di Anselmo Marcenaro, intitolata *Progettar navi. Idee e proposte dei laureandi della Scuola Superiore Navale di Genova (1889-1894)*, si compone di una premessa, di quattro capitoli e di tre appendici.

Sottolineato nella premessa che la ricerca condotta ha come fonte principale l'unico registro superstite tra quelli dei verbali delle sedute di laurea, relativo al quinquennio 1889-1894, nel primo capitolo A. Marcenaro individua nella Scuola genovese un nuovo modello di formazione professionale tra spinte innovative alla modernizzazione e cronici (e costitutivi) ritardi tecnologici del Paese.

Nel secondo capitolo vengono evidenziati i fruttuosi rapporti tra docenti e studenti: con la sottolineatura in particolare del fatto che questi provenivano da ogni regione del Regno, e quelli apparivano impegnati come corpo integrato, tanto nella preparazione teorica quanto nella pratica progettuale. E pagine importanti dedica il Marcenaro anche agli sbocchi sul mercato del lavoro.

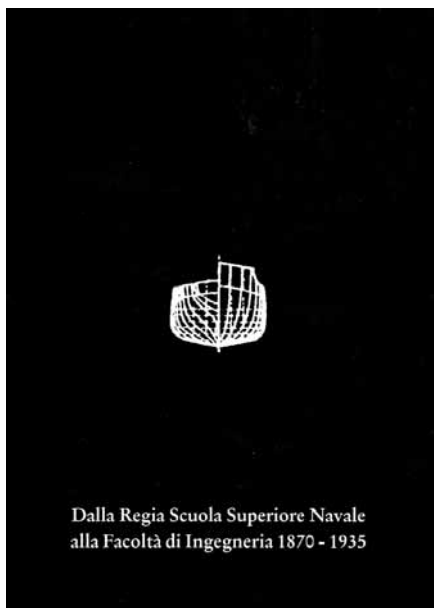
Il terzo capitolo è interamente incentrato sulle modalità della prova finale dei laureandi. La prova, suddivisa in una parte scritta e in una parte orale, si configurava come un vero e proprio esame di laurea. Per quanto riguarda l'elaborato scritto, in particolare, era previsto che i candidati ingegneri navali e meccanici presentassero un progetto di piroscampo, accompagnato da tavole grafiche, con riferimento a diverse tipologie navali e a vari parametri attinenti alla velocità, alla capacità di carico, all'autonomia, all'apparato motore. Anche i candidati professori di discipline nautiche e i candidati ingegneri idrografi, dovevano superare, con riferimento alle discipline specifiche dei loro corsi, un esame finale articolato in una prova scritta e in una orale. Per gli ingegneri idrografi, in particolare, l'esame scritto consisteva in un disegno relativo alla rilevazione idrografica di una determinata zona costiera.

Il quarto ed ultimo capitolo è dedicato alla classificazione delle 104 tesi di laurea (89 di ingegneria navale e meccanica, 10 di insegnamento di di-

scipline nautiche, 5 di ingegneria idrografa) discusse nel quinquennio 1889-1994, e alle loro diverse caratteristiche.

Anselmo Marcenaro presenta poi, in chiusura del suo lavoro – nelle appendici –, una serie di dati di valore documentario e statistico non meno notevole di quelli proposti da Maria Elisabetta Tonizzi nell'altro saggio che compone il volume; si tratta dell'elenco dei laureati del quinquennio, sistemati in ordine alfabetico e in ordine cronologico, e delle schede – molto opportune – delle singole tesi di laurea.

Da quanto si è potuto qui accennare, pur nello spazio relativamente breve di una recensione, dovrebbe apparire chiaro che il volume di Marcenaro e Tonizzi, e per il tema e per l'impostazione scelti, offre in generale contributi rilevanti e nuovi in una prospettiva felicemente transdisciplinare che va dalla storia della modernizzazione alla storia delle università. In particolare poi il volume risulta apprezzabile, sia per chi ha letto con attenzione altri recenti lavori della Tonizzi (*Le grandi correnti migratorie del Novecento*, Torino, Paravia, 1999; *Merci, strutture e lavoro nel Porto di Genova*, Milano, Angeli, 2000), sia per chi ha seguito con interesse negli ultimi decenni l'evoluzione e la crescita delle ricerche relative agli studi di ingegneria in Italia: si pensi – solo per citare un nome – ai numerosi e fondamentali contributi di Carlo G. Lacaita. Il raffronto tra le risultanze delle ricerche sulle origini e gli sviluppi del Politecnico di Milano e del Politecnico di Torino, e sulla trasformazione delle Scuole di applicazione di Padova e di Bologna in Facoltà di ingegneria, il raffronto quindi tra risultati storiograficamente acquisiti da un lato, e il contributo di questo volume dedicato ad una Scuola di cui sinora si conosceva molto poco dall'altro, appare, così, particolarmente stimolante per la prosecuzione della ricerca relativa a quelle altre scuole di formazione degli ingegneri in Italia, la cui storia risulta ancora per vari aspetti da chiarire e da approfondire. In questo senso, *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria 1870-1935*,



sia per la struttura complessiva del lavoro, sia per la ricchezza di informazioni, può rappresentare – anche sotto il profilo metodologico – un utile punto di riferimento.

GIAN CARLO CALCAGNO

IGNACIO GONZALES-VARAS IBANEZ, *Dietro il muro del Collegio di Spagna*, Bologna, CLUEB, 1999, p. 221.

Costruito per volontà del cardinale Don Gil de Albornoz tra il 1365 ed il 1367, destinato ad ospitare su suolo italiano, a Bologna, ventiquattro studenti di nazionalità spagnola, il Collegio di Spagna si pone ancor oggi quale interessantissimo esempio di edilizia per l'istruzione che, nel nascere, definisce un prototipo largamente seguito nell'architettura europea coeva e posteriore.

Il bel libro di Gonzales-Varas Ibanez ad esso dedicato, ci accompagna in un viaggio teso a ricostruire l'iter formativo sia sotto il profilo istituzionale che strettamente architettonico. Avvalendosi di una ricca documentazione, attentamente studiata (in parte allegata al fondo del volume, nell'appendice documentaria), l'autore fa sì che la cultura e le ragioni storiche si snodino al cospetto del lettore in un crescendo che sollecita sempre di più l'interesse, favorito notevolmente dal ricco apparato iconografico che, attraverso un'attenta scelta d'immagini fotografiche, rivela in pieno la bellezza dell'edificio e degli ambienti che lo compongono.

Al di là del lato edonistico, pienamente soddisfatto dalla visione proposta, sin dalle prime pagine viene stimolata la curiosità culturale relativa ad una realizzazione che, nell'Italia di Boccaccio e Petrarca, si pone subito come una novità assoluta e dove *studia umanitatis* e *studia divinitatis* si coniugano a definire un modello, preso a riferimento immediato per la realizzazione di altre istituzioni educative rinascimentali sia di collegi che di università.

Insoluto – e ciò non fa che aumentare il suo fascino – rimane il quesito relativo al prototipo preso a riferimento: religioso o laico? È l'adattamento della tipologia del convento che organizza ambienti in senso distributivo attorno allo spazio di un *hortus conclusus* attraverso il mezzo di portici e loggia soprastante o è una prima concretizzazione di quello che di lì a poco diverrà il palazzo rinascimentale con cortile interno definito da portici su quattro lati, come ancor oggi si può apprezzare ad Urbino?

Il problema era già stato posto da studiosi quali Zucchini, Ricci, Rucbrod che avevano fatto riferimento all'architettura claustrale e da Pevsner, Winkelman e Kiene che avevano invece optato per la tipologia del palazzo nobile, a cui si accompagna l'introduzione dei portici cittadini. L'indagine di Gonzales-Varas Ibanez non scioglie in modo definitivo nessun nodo del quesito e correttamente pone sul piatto un'altra scelta, relativa a chi debba essere considerato l'architetto progettista dell'edificio: il dotto committente, ovvero il cardinale, oppure l'architetto Matteo Gattapone da Gubbio che dirige i lavori? I due interrogativi sono infatti strettamente connessi.

La complessa situazione della produzione edilizia medioevale che non ha completamente evidenziato l'individualità professionale dell'architetto, ancora *magister* tra i molti che concorrono alla definizione di un'opera, impedisce conclusioni certe e suggerisce ipotesi aperte. Tuttavia il Gattapone, pur in un ruolo di non completa autonomia progettuale, in qualità di architetto di fiducia, soprattutto militare, del cardinale Albornoz, possiede una comprovata consuetudine nell'interpretare in senso costruttivo le idee teoriche del suo mecenate. Il rapporto tra idea e realizzazione in campo militare richiede infatti all'architetto notevoli capacità di tipo prettamente pratico applicativo; inoltre la cultura e la sensibilità intellettuale dell'Albornoz rendono chiare e dirette le richieste, indirizzate alla realizzazione di un *Palacium* con destinazione d'uso abitativa e didattica, appartato, ma non chiuso al dialogo con l'esterno.

L'impianto planimetrico che ruota intorno al cortile quadrato, su cui si affacciano quattro maniche con portico al piano terra e loggia superiore, ha indubbie ascendenze conventuali, ma risponde anche molto bene alla necessità di disciplinare in senso distributivo gli ambienti e la loro destinazione d'uso così come i percorsi e i flussi d'utenza, secondo un'impostazione funzionale propria di chi è abituato a pensare in termini di concreto utilizzo.

Anche la rapidità di esecuzione indica una consuetudine con il cantiere militare, caratterizzato dalla ricerca continua di nuove tecnologie e di un'organizzazione della produzione che accelera sempre più i tempi della realizzazione.

Persino l'apparato decorativo, estremamente sobrio ed essenziale, riporta ad una tipologia funzionale attenta al lato economico che consiglia un uso ristrettissimo degli elementi morfologici in pietra da taglio a favore dell'utilizzo di un materiale duttile e nel contempo meno costoso quale il mattone, risolvendo nella resistenza per forma i limiti tecnologici (scarsa resistenza a trazione) imposti dalla materia.

Il dato funzionale porta a favorire lo schema strutturale a scheletro tipicamente gotico, che non fa uso però della forma dell'arco a sesto rialzato, nel contenimento degli sforzi orizzontali espressi dalla struttura, ma opta per archi a sesto ribassato, di impronta medievale, che si avvalgono della continuità e della collaborazione espressa dai muri. Un uso sapiente di contrafforti dichiarati appare solo nell'abside della chiesa interna al Collegio, l'unica ad avere connotazioni stilistiche gotiche. I portici e le logge sul cortile si equilibrano invece da un lato attraverso la continuità del muro e dei pilastri in essa annegati a cui si aggiunge la collaborazione degli ambienti retrostanti e dall'altra, verso l'esterno, sui due livelli, intervengono pilastri a sezione ottagonale. Quest'ultima risponde in modo egregio sia alle istanze statiche della struttura di avere un'ampia sezione resistente, che a quelle estetiche di un alleggerimento visivo dovuto alla diversa



rifrazione della luce sui lati dell'ottagono.

Il risultato, ovvero quanto oggi ancora possiamo apprezzare, è dunque il frutto palese di due interessantissime personalità, quella del committente, già *homo cum literae* rinascimentale, e quella dell'architetto sempre più in grado di dialogare in modo quasi paritetico con il suo committente e di far sue le richieste postegli; certamente entrambi capaci di istanze sinergiche che hanno dato vita ad un *unicum*, in cui si respira già un rinascimento in nuce, non a caso preso immediatamente a modello.

Le ragioni che hanno reso possibile quanto accaduto vanno ricercate nella storia. L'architettura infatti, più di tutte le arti sue sorelle, affonda saldamente le radici negli eventi storico-politici e in questi trae il suo *humus*.

Ed è la storia, vero asse portante dell'intero libro, che ci guida nella lettura. Una storia vissuta con anticipi notevoli da parte dell'Albornoz che comprende l'importanza dell'educazione e della cultura nella creazione di un *élite* di potere, che ben presto diviene anche un *élite* culturale, testimoniata dalla nascita di numerose sedi universitarie e dalle logiche che in esse sono sottese, così come anticipa le mire spagnole sul suolo italiano; nel XVI secolo, la macchina, così ben impostata, continua a funzionare in modo quasi autonomo, ponendosi

sotto la protezione diretta di Carlo V, incoronato imperatore proprio a Bologna il 6 gennaio del 1530. Ma questo non basta a isolare l'istituzione dagli eventi che scuotono l'Italia e l'Europa a cominciare dalla carica riformistica tridentina.

Le pagine si susseguono allora raccontando, documenti alla mano, fatti e mutamenti di politica internazionale e soprattutto di politica spagnola che incidono profondamente sulla vita all'interno del Collegio e anche sui muri che lo compongono. L'architettura è un organismo vivo, mai definito completamente, nemmeno a chiusura del cantiere che l'ha visto nascere. Ogni edificio gode di vita propria, e, con il passare degli anni, muta e si evolve.

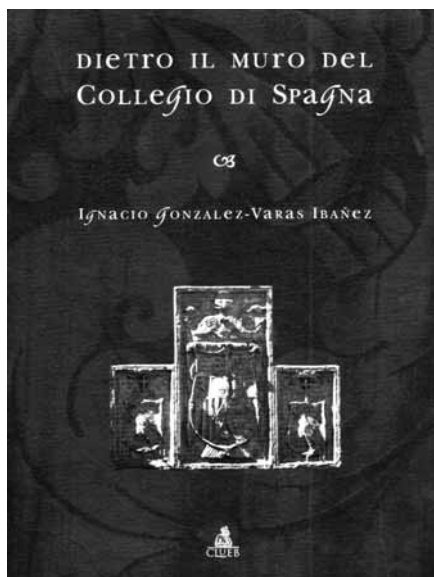
Per questo Gonzales-Varas Ibanez ha suddiviso il suo racconto (che del racconto ha anche il titolo) in tre parti strettamente temporali (medioevo, età moderna e contemporanea) che ci permettono di seguire al meglio quanto accade 'dietro il muro'. Nel caso del Cinque e del Seicento, egli pone in evidenza come, nonostante i danni subiti da eventi bellici, si prosegue in un continuo e costante rifacimento teso all'arricchimento, caratterizzato anche dalla realizzazione di prestigiosi affreschi, tra cui opere di Camillo Procaccini all'interno della chiesa e del giovane Annibale Carracci nella loggia e nel portico del cortile. Vi sono anche prese di posizione nette di tutela e conservatorismo che hanno permesso al muro di cinta merlato di giungere sino a noi.

Nel secolo a seguire, cioè nel Settecento, gli interventi condotti sull'onda di una erudizione di impronta accademica e razionalistica portano a pensare a trasformazioni architettoniche che, seppur guidate da intenti migliorativi, avrebbero comunque stravolto l'aspetto complessivo. L'attenzione si era infatti rivolta alla necessità di creare una nuova biblioteca con archivio annesso. Il progetto, presentato alla metà del secolo dall'architetto Carlo Francesco Dotti, all'epoca ottagonario, noto per la sua capacità a risolvere problemi funzionali e tra l'altro autore dell'Aula Magna dell'Istituto delle scienze di Bologna, non fu

realizzato (l'attuale libreria fu costruita più tardi in locali annessi con una realizzazione ex novo che non insiste sul cortile). Questo progetto (che ricorda il Borromini della biblioteca del convento di San Carlo alle Quattro Fontane a Roma) avrebbe sopraelevato di un piano un lato del cortile che si affaccia anche sulla strada, incidendo pesantemente sulla fruizione sia dell'esterno, dal lato della strada, che dell'interno del cortile.

Ma, come ci ricorda l'Ibanez, molto fu fatto per «l'accrescimento e il potenziamento della sua condizione di *“casa de estudios”*, quasi un tempio del sapere, e il rafforzamento del suo ruolo di raffinata *“casa nobile”*». Questa volontà aprì la strada ad interventi di gusto barocco di carattere altamente decorativo, con punte di *rocaille*, che attraverso le 'scenografie' architettoniche di Enrico Hafner mutarono l'impianto gotico della cappella di San Clemente. Anche le arcate del loggiato attorno al cortile subirono interventi. Furono murate all'inizio del secolo, su consiglio dell'architetto Laghi, al fine di preservare i muri retrostanti dalle ingiurie atmosferiche. Gli ambienti, ricavati da questa chiusura, interrotta da piccole finestre quadrate, furono fortemente decorati a stucco, di gusto tardo-barocco, che ridisegnò porte e finestre. La secca sobrietà del mattone a vista fu ricoperta di intonaco.

Quasi nulla di quanto realizzato nel secolo dei lumi è giunto però sino a noi. Nell'ultima parte del libro Ibanez analizza in modo sottile le ragioni storiche che hanno determinato il «ritorno all'antico» e la conseguente cancellazione di quasi tre secoli di storia artistica. Già la fine dell'Ottocento, in nome di un gusto neogotico, aveva trasformato le finestre, aperte nella tamponatura del loggiato attorno al cortile, in bifore di stile gotico. Ma il vero furore gotico divampa agli inizi del secolo appena trascorso quando la ricerca di una identità perduta porta alla cancellazione della storia e non solo di quella artistica. L'aspetto odierno è in gran parte il frutto pesante di questi interventi di restauro, altamente demolitivi, a cui segue una ricostruzione 'in stile'.



L'ultima parte dell'opera di Ignacio Gonzales-Ibanez è l'interessantissimo, e si potrebbe affermare didattico (soprattutto per i professionisti oggi operanti nel campo), racconto del braccio di ferro tra le Sovrintendenze ai monumenti e i rettori del Collegio, fautori di un ritorno alle origini dell'identità spagnola.

Oggi, sei secoli di storia e di restauro hanno portato ad un diverso atteggiamento nei confronti dell'interpretazione del concetto di intervento di tutela, ma è ugualmente importante non perdere la memoria storica del già accaduto, e quanto è avvenuto 'Dietro al muro del Collegio di Spagna' è lì a ricordarcelo.

RITA BINAGHI

GUARNERIUS IURISPERITISSIMUS, *Liber Divinarum Sententiarum*, edizione critica a cura di GIUSEPPE MAZZANTI, prefazione di ANTONIO PADOA SCHIOPPA, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1999 (Testi, Studi, Strumenti, 14), p. XIV-375.

Dobbiamo a Giuseppe Mazzanti, promettente allievo della scuola medievistica bolognese di Maria Consiglia De Matteis e Ovidio Capitani, l'aver recuperato al dibattito scientifico sulle origini del Rinascimento giuridico bolognese dei secoli XI e XII il *Liber Divinarum Sententiarum*. Un'opera questa che, per essere da un testimone della tradizione manoscritta – il codice Ambrosiano Y 43sup. – attribuita a un 'Guarnerius iurisperitissimus', avrebbe meritato attenzione di gran lunga superiore a quella, assai rapsodica, che la storiografia contemporanea, dal Gaudenzi in poi, le ha dedicato.

Il primo dei non pochi meriti del giovane studioso imolese consiste nell'aver ancorato il suo studio all'edizione, condotta con inappuntabile rigore paleografico ed ecdotico, della fonte: in sintesi, una raccolta di sentenze teologiche costruita giustappo-

nendo, nell'arco di 93 capitoli, passi tratti dai Padri della Chiesa ed, in specie, da S. Agostino.

A fronte di ragionamenti *ad hominem*, sino ad ora quasi unanimemente scettici quando non prevenuti nei confronti della paternità irneriana, il Mazzanti riparte, pertanto, dal testo, perfettamente avvertito che solo da un'attenta disamina dei suoi contenuti e delle caratteristiche della sua tradizione scrittoria potranno scaturire risposte affidanti.

L'introduzione scandisce in dodici, densi paragrafi le tappe di un incalzante itinerario argomentativo, che conduce e, in larga misura, convince il lettore dell'affascinante conclusione che, cioè, «è altamente probabile che il florilegio sia opera irneriana» (p. 78).

In merito all'identità del 'Guarnerius iurisperitissimus/Warnerius', che due testimoni su tre – il già noto ms. Ambrosiano Y 43sup. e l'altro Ambrosiano D 40sup. – indicano come autore del *Liber*, il Mazzanti muove da un ragionamento tanto semplice quanto rigoroso: «Che un'opera teologica sia attribuita a un giurista è, di per sé, *lectio difficilior* rispetto all'attribuzione della medesima a un teologo [...] Noi insomma avremmo avuto occasione di dubitare della correttezza dell'informazione se ci fossimo imbattuti in un'opera giuridica attribuita a Irnerio, giacché in quel caso, senza dubbio, l'indicazione avrebbe potuto seguire un riflesso condizionato: stando così le cose, invece, siamo certi che, in qualunque momento sia stato vergato e chiunque ne sia stato l'autore, quel glossema è frutto del pensiero della ponderazione» (p. 13-14).

Dall'*incipit* del codice Ambrosiano Y 43sup. acquisiamo, quindi, due elementi sostanziali e incontrovertibili: l'autore di questo sentenziario teologico fu l'Irnerio *lucerna iuris*, astro nascente dello *Studium* civilistico bolognese e, per ciò stesso, Irnerio fu anche teologo, stante l'impossibilità che ad un'impresa siffatta si fosse costata persona digiuna del ramo.

Di séguito all'analisi dell'*incipit* ed in stretta connessione logica con essa, il Mazzanti si rivolge al singolare *colophon* in greco che chiude, nel corpo

del testimone Ambrosiano Y 43sup., la trascrizione del testo, offrendoci un'ingegnosa ipotesi di descrizione.

Laddove, di norma, si forniscono notizie circa il nome del copista, la data ed il luogo della trascrizione medesima, il codice milanese ricorre, infatti, ai caratteri greci – non raramente utilizzati nel primo Medioevo come codice segreto – per trasmettere, con ogni probabilità, un messaggio criptato. Dietro l'attribuzione di un frammento agostiniano all'autorità del santo arcivescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo (III secolo d.C.), potrebbe celarsi il nome del vescovo milanese Pietro Crisolano, vissuto nell'Italia superiore fra l'ultimo decennio dell'XI e i primi due del XII secolo, in un contesto spazio-temporale al quale, secondo l'opinione, mai contraddetta, del Gaudenzi, devono ricondursi i due testimoni Ambrosiani e fors'anche il loro comune modello.

La 'chiave' delle lettere greche messa a punto dal Mazzanti, oltre ad indicare nell'erudito presule milanese – di osservanza imperiale e forse imparentato con i Canossa – il probabile committente della trascrizione del florilegio attribuito a Guarnerio, disvelerebbe, inoltre, la cronologia di tale impresa, che parrebbe rinviare al terzo anno dall'ordinazione del Patriarca di Costantinopoli Giovanni Agapeto. Anno che cade esattamente fra il maggio del 1113 ed il maggio del 1114.

Una committenza ed una cronologia che se, per un verso, si attagliano perfettamente alla biografia del dotto vescovo, di cui sono noti sia il passaggio in Oriente nel 1112 durante il patriarcato dell'Agapeto sia l'ultimo, breve soggiorno a Milano, dopo dieci anni di assenza, fra l'agosto e l'autunno del 1113, avvalorano, per l'altro, l'attendibilità dell'*incipit*, nel quale Crisolano: «non avrebbe mai aggiunto, o fatto aggiungere 'Iurisperitissimus' se non fosse stato assolutamente certo della paternità irneriana dell'opera» (p. 36).

Sempre ad Irnerio conducono, del resto, ulteriori, robuste argomentazioni tratte dai contenuti del *Liber Divinarum Sententiarum*. La constatazione, *in primis*, scaturita dalla rigo-

rosa applicazione dei criteri di comparazione testuale elaborati da Peter Landau nel tentativo di individuare le fonti del *Decretum* di Graziano, di avere «riportata alla luce una delle fonti utilizzate da Graziano nella stesura del *Decretum*» (p. 57). Un rapporto, questo fra la *lucerna iuris* ed il padre del *ius canonicum*, vagheggiato da più di uno studioso e che troverebbe, dunque, il suo terreno di elezione nel campo della teologia, laddove: «pare, d'altronde, assolutamente naturale che se Irnerio, un'autorità indiscussa, il più grande giurista del tempo, si occupò di teologia, Graziano abbia tenuto in considerazione la sua opera» (p. 58).

Il pensiero e l'ideologia che si respirano in questo sentenziario e quanto sappiamo di Irnerio e della scuola giuridica bolognese delle origini coincidono, del resto, per più di un tratto: per il ricorso alla figura letteraria della composizione 'a mosaico', che di lì a poco teologi e civilisti avrebbero sostituito con più rigorosi canoni ermeneutici; per l'attenzione alla parola, all'etimologia, al rigore nella definizione, che rivelano nell'autore del *Liber* la mano di un maestro di arti liberali; per la presenza di tematiche giuridiche, in specie pubblicistiche, che accompagnano il lettore lungo l'intera opera; per la citazione, sia pure di seconda mano, di un frammento del Di-

gesto vecchio il cui recupero costituì, com'è noto, uno dei meriti irneriani.

Se si rifletta, poi, che molti indizi riguardanti Irnerio ed i primi tempi dello Studio rimandano a un *humus* canonistico-teologico, come non prendere in seria considerazione il Mazzanti laddove osserva: «mi pare si possa affermare che mondo teologico e mondo giuridico vengono qui posti a contatto in una maniera tanto intima da indurre a ipotizzare che l'origine della giurisprudenza moderna alberghi nel seno della Chiesa» (p. 71).

È indubbio, del resto, che alcuni degli indizi cui allude l'A. assumono sfumature e risvolti interpretativi maggiormente perspicui se pensiamo ad Irnerio come a un *clericus*, a un uomo di Chiesa. Nuova luce acquista la sua chiamata a Roma nel 1118 da parte dell'Imperatore Enrico V per sostenere ed argomentare giuridicamente l'elezione dell'antipapa; la presenza in una *Summa quaestionum* canonistica degli anni Ottanta dell'XI secolo di un passo attribuito a *Guarnerius Teoticus os aureum*; la vicinanza, nel notissimo codice Trecense 1317, del *Liber Divinarum Sententiarum* a due operette, la *Summa Codicis* e le *Quaestiones de iuris subtilitatibus*, che la storiografia ottocentesca aveva col Fitting attribuito ad Irnerio; la presenza, infine, di un *Warnerius presbiter* alla donazione matildina di Piadena del 1095. Un documento, questo ultimo, che, sciolte alla luce di quanto sin qui esposto delle analisi del Mazzanti le riserve espresse da Carlo Dolcini in merito all'ipotesi di un sacerdozio di Irnerio, si rivelerebbe, di fatto, la più antica traccia del passaggio terreno della *lucerna iuris*.

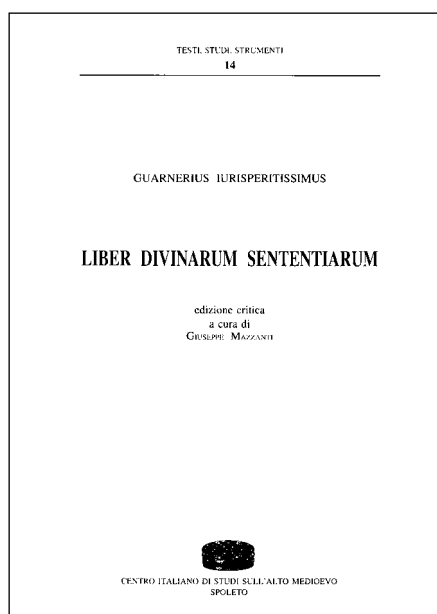
In estrema sintesi, se la tesi che Irnerio sia stato anche ecclesiastico oltre che autore di un'importante opera teologica, rimarrà ancora a lungo al centro del dibattito scientifico, un obiettivo, il più importante e duraturo, può dirsi per l'istante già conseguito dal Mazzanti. Come ha scritto Antonio Padoa Schioppa nella prefazione: «gli elementi portati dall'autore del volume a sostegno della paternità irneriana dell'opera – con tutto ciò che di rilevante questa attribuzione implica per la conoscenza delle origini stesse

della scuola dei Glossatori – sono di tale consistenza che d'ora innanzi non sarà più possibile studiare Irnerio senza tenere in considerazione anche l'opera che ora vede la luce» (p. XI).

NICOLETTA SARTI

*La Matricola / Die Matrikel 1573-1602, 1707-1727*, a cura di (herausgegeben von) MARIA LUISA ACCORSI, con la collaborazione di (unter mitwirkung von) CLAUDIA ZONTA, Bologna, CLUEB, 1999 (Natio germanica Bononiae, I), p. 239.

La pubblicazione di una fonte seriale per la storia delle università è già di per sé meritevole di segnalazione; se poi si tratta di una fonte di età moderna, periodo per il quale mancano criteri generali e uniformi di trascrizione, e l'edizione è arricchita da ricerche prosopografiche, corre l'obbligo di sottolineare il valore assoluto del volume nonché l'impegno benemerito di Maria Luisa Accorsi, che lo ha edito, e di Claudia Zonta, che ha collaborato con lei. Il frontespizio e i testi introduttivi all'edizione sono proposti sia in italiano che in tedesco, il che manifesta la fruttuosa collaborazione tra l'Università di Bologna e il suo Archivio storico, l'Istituto di cultura germanica di Bologna, la Hermann und Elise Geborene Heckmann Wentzel-Stiftung dell'Accademia delle scienze di Berlino: collaborazione berlino-bolognese già sperimentata alla fine del secolo scorso, che portò nel 1887 alla pubblicazione a cura di Ernest Friedländer e Carlo Malagola di molta della documentazione contenuta nel "fondo Malvezzi" (i materiali cioè relativi alla Nazione germanica, acquistati prima del 1825 da Giuseppe Malvezzi e dagli eredi di lui donati all'Ateneo bolognese nel 1957). La collana che ora si inaugura, intitolata alla *Natio germanica Bononiae* e diretta da Gian Paolo Brizzi, continua quegli *Acta Nationis Germanicae Universitatis bononiensis, ex archetypis tabularii Malevezziani*; essa preve-



de l'uscita a breve termine dell'edizione degli *Annales* (due tomi, rispettivamente per gli anni 1595-1619 e 1640-1674) e di un volume di saggi sul materiale così messo a disposizione degli studi.

Si comincia dunque dalla matricola cinque-settecentesca. L'edizione, che occupa le pp. 85-193, è preceduta dalle premesse dei titolari dei tre istituti promotori (pp. 6-9), da una *Introduzione* alla collana di Brizzi (pp. 11-19/21-30), da due saggi interpretativi, dello stesso Brizzi (*Aspetti della presenza della Nazione germanica a Bologna nella seconda metà del XVI secolo*, pp. 31-38/39-47) e di Norbert Conrads (*Note sulla matricola della nazione germanica di Bologna*, pp. 49-53/55-59), infine dalla vera e propria descrizione della fonte e illustrazione dei criteri editoriali da parte della curatrice (*Nos qui studiorum causa dulcem patriam et parentes reliquimus. Il "Libro degli immatricolati" della Nazione germanica dello Studio bolognese*, pp. 63-71/73-81); e ad essa sono allegati, come d'uopo, un *Indice delle persone/Personnennamen* (pp. 195-225) e un *Indice dei luoghi/Ortsnamen* (pp. 227-237).

La matricola si trova nel registro "Malvezzi" segnato prima *B*, poi *4*, oggi *II.2*; per darne conto ci basiamo sulla descrizione fornita dalla curatrice alle pp. 66-68, integrandola con nostre supposizioni (che tali non sarebbero se avessimo visto il manoscritto)



e anche rammaricandoci dell'assenza di riproduzioni, se si esclude quella, appariscente, del frontespizio riccamente ornato (p. 83). Il titolo, ripetuto sulla coperta e nelle guardie (con varianti), è ripreso dalla rubrica iniziale della matricola, c. 11r: *Liber inclytæ germanicæ nationis in quem pura et eleganti scriptura nomina immatriculorum transcribuntur. Confectus dominis Loevino a Borstel Saxone et Sebaldò Welsero Norimbergensi Consiliariis anno Nostræ Salutis MDLXXIX*. In effetti il registro contiene anche altro. Esso è composto da due parti: alla originaria e più prestigiosa, infatti membranacea (cc. 1-49, probabilmente cinque quinterni; cui forse è stata tagliata una carta bianca alla fine), fu legata una *pars secunda*, cartacea, con materiali statutarî del 1589-1601 e molte pagine bianche (cc. 50-96). Quella che qui interessa è la prima parte: ossia il libro che i due consiliari del 1579 ordinarono di redigere, come dichiarato in un proemio molto elaborato (c. 1r, ed. p. 85). In esso andavano – e furono – trascritti dapprima i *privilegia inclytæ nostræ nationis*, poi i nomi degli immatricolati. Di nuovo, due parti. Accenniamo brevemente alla prima, che potrebbe esser definita un piccolo 'cartulario' della Nazione, motivato dalle ragioni di solito invocate in queste circostanze (gli originali sciolti non erano reperibili con facilità, potevano perdersi, erano soggetti a deperimento): ad esso, così pare, era stato riservato il primo fascicolo del libro, se è un quinterno. Furono dunque trascritti cinque 'privilegi', da Carlo V (1530) a Gregorio XIII (1576), cc. 2r-8v; nelle carte successive, evidentemente lasciate bianche in prima stesura, trovò posto la trascrizione del breve di Clemente VIII del 1592, c. 9rv; bianche le facciate 10rv. Tutti questi materiali, così come i testi statutarî che si trovano nella *pars secunda* del libro (cc. 72r-96v), erano stati pubblicati nel 1887 da Malagola e Friedländer; che lasciarono agli editori di oggi la sezione che, si badi, ai legatori appariva così determinante da fornire il titolo all'intero libro, ossia la matricola. Essa occupa le cc. 11r-48v, quasi tutta la parte restante del libro

originario. Lo stesso proemio cui si accennava dichiara il programma di scrittura: si trattò di trascrivere «ex authentico nationis nostræ albo» i nomi degli immatricolati «per septennium, a tempore scilicet restauratæ nationis» (ossia dal 1573, anno del ritorno dell'associazione a Bologna dopo l'esodo del 1562), disponendo nel contempo che vi si continuassero a scrivere i nomi dei futuri immatricolati. Si insiste su motivazioni per così dire estetiche: «pure et eleganter» devono essere trascritti i nomi dalla matricola originale; «eleganti et pura manu» si raccomanda ai successori «ut hoc quod coepimus continuent» (si dubita di un *cura* in un brano precedente, «cura et eleganti manu»: che sia errore dello scriba per *pura*?). Bisogna perciò distinguere tra le iscrizioni dal 1573 all'aprile 1579 e le successive. La cerniera è costituita dall'anno di regime di Borstell e Welser, maggio 1579-aprile 1580, e infatti (parte di capire) è la stessa prima mano a segnare gli iscritti di quell'anno, inaugurando l'aggiornamento della matricola. Cosicché sarebbe lecito attendersi una prima parte distesa e ordinata, perché derivante da un antigrafo eventualmente rimaneggiato, seguita da una parte di aggiornamento. Invece non vi sono iscrizioni autografe; le diverse mani che si susseguono appartengono a scribi ufficiali (un bidello, un notaio, talvolta forse un consigliere); dunque alle spalle di questa redazione, che si volle «pura ed elegante», c'era sempre un *album nationis* primario (cfr. Conrads, p. 57; Accorsi, p. 64), dove i nuovi immatricolati s'iscrivevano di propria mano; e anche negli aggiornamenti la matricola sarebbe una copia a buono.

Procediamo con la descrizione. Chiediamo a chi legge l'esercizio della pazienza, perché vogliamo capire e far capire, e in tal modo dar conto delle difficoltà dell'edizione. Per gli iscritti segniamo i numeri d'ordine con i quali essi sono indicati nell'edizione.

Poiché gli immatricolati sono divisi secondo un ordine gerarchico-sociale: prima i cardinali, poi i vescovi, a seguire i duchi e i principi, i conti e i baroni, da ultimo gli scolari senza ti-

tolo, in prima stesura si dovette procedere a una sorta di programmazione degli spazi. Alle categorie dei *Cardinales* e degli *Episcopi* sono riservate due facciate, recto e verso: cosicché a 11r (cardinali) hai il n. 1 del 1576 (trascrizione) e il n. 2 del 1584 (aggiornamento), la c. 11v bianca; a 12r (vescovi) hai il n. 3 senza data e i nn. 4-7 del 1593-1600, la c. 12v bianca. Per i *Duces ac principes* la prima mano aveva lasciato non due ma quattro facciate, 13rv e 14rv: ma è riempita solo la c. 13r, coi nn. 8-10 del 1574-77 (trascrizione) e i nn. 11-20 del 1581-1600 (aggiornamento); restavano bianche le cc. 13v e 14rv. Con i *Comites et barones*, dove i numeri cominciano a farsi cospicui e s'introduce la distribuzione per anni di consiliario – seguita poi per il resto della matricola fino al 1602 –, il meccanismo s'incepisce. Il primo scriba destina ad essi le cc. 15-19, otto facciate; e inizia regolarmente a trascrivere i loro nominativi a c. 15r, riempiendola coi nn. 78-107 del 1573-1575; poi si sbaglia, torna indietro alla c. 14r che trova vuota e vi segna due iscrizioni del maggio 1575 (nn. 21 e 22); dopo di che si ravvede e ricomincia da c. 15v, trascrivendovi gli iscritti del 1576-79 (nn. 108-121). Cosicché i continuatori trovano due punti ai quali agganciarsi. Le nuove iscrizioni intervenute tra il maggio 1579 e il 1595 sono segnate in progressione alle cc. 15v-18v, nn. 122-270; ma lo scriba dal maggio 1589 all'aprile 1590 ne segna diciotto al posto giusto (nn. 235-252) e due a c. 14r (nn. 23-24), ripetendo tranquillamente i nomi dei consiglieri vigenti; lo stesso fa il suo omologo del 1591, nn. 260-263 a 18v e nn. 25-26 a 14r. (Tanto per incrementare la confusione, quell'ufficiale del 1589-90 registra due volte sette nominativi: vedi i nn. 241-246 e la nota dell'editrice). Eravamo rimasti al 1595: i continuatori del 1596-1600 riprendono da 14r, riempiendo la 14v (nn. 27-77). A quel punto, trovandosi bloccato dalle pagine nel frattempo occupate, l'ultimo scriba avvisa: «verte folium 4 ad continuationem»; e infatti le iscrizioni riprendono a c. 18v e si concludono felicemente a 19r (nn. 271-287, 1600-1602). Proviamo a schematizzare il gineprario

dei *Comites et barones*, senza precisare troppo le date:

	c. 14	cc. 15-19
trascrizione:		
1573-75		78-107
1575	21-22	
1576-79		108-121
aggiornamenti:		
1579-89		122-234
1589		235-252
1589	23-24	
1590		253-259
1590	25-26	
1591-95		260-270
1596-1600	27-77	
1601-02		271-287

Le cose tornano alla normalità nell'ultima sezione, quella dedicata ai *caetera nationis nostrae nomina*, agli iscritti senza titolo, per i quali fra l'altro l'anonimo primo estensore redige un solenne e in qualche modo consolatorio preambolo. Costui infatti, iniziando a c. 20r, trascrive dalla matricola originale i nominativi del 1573-79 (nn. 288-687) e registra i nuovi iscritti nel 1579-80 (nn. 688-759); i continuatori fanno altrettanto, regime dopo regime, arrivando al 1602 e alla c. 47r (nn. 760-2635).

Qui subentrano ulteriori aggiornamenti, peraltro sporadici, che rendono ragione (ma non proprio del tutto) della seconda datazione proposta nel titolo del libro. Nella stessa c. 47r seguono un isolato iscritto del 1607 (n. 2636) e la sola rubrica con la menzione degli ufficiali del 1707 (i due consiglieri, il sindaco e il questore), senza alcuna registrazione: i nn. 2637-2640 dell'edizione si riferiscono appunto ai quattro ufficiali, nessuno dei quali figura tra gli immatricolati. Una certa regolarità ha un'ultima ripresa della matricola, prima tra il 1709 e il 1711 (nn. 2641-2673) e poi tra il 1714 e il 1727 (nn. 2674-2776), nelle tre facciate da 47v a 48v. Avanzano, vuote, le facciate 49rv.

Tale essendo la matricola manoscritta, risultano evidenti i molti e seri problemi che l'editrice ha dovuto affrontare e risolvere. Va pienamente condivisa la scelta di non tentare al-

cun rimaneggiamento (per esempio, secondo cronologia) ma di procedere a una «trascrizione del manoscritto fatta nel rispetto delle regole di un'edizione diplomatica» (p. 68). L'edizione è stampata su due colonne; fuori margine, ottima soluzione, sta l'indicazione delle carte. I nominativi degli iscritti, che – quasi inutile ripeterlo – si susseguono nell'ordine del manoscritto, sono numerati progressivamente, da 1 a 2776. Le rubriche con i nomi degli ufficiali reggenti sono in grassetto (le chiamiamo 'rubriche' anche se non sappiamo se siano realizzate nell'inchiostro del testo o in inchiostro rosso). Le note a piè di pagina sono soltanto due, pp. 90 e 98, intese a chiarire un paio tra gli incidenti di cui abbiamo parlato sopra (semmai se ne sarebbero desiderate di più); il che significa che non sono stati incontrati dubbi di lettura, a riprova della intenzionale calligraficità del libro.

Le registrazioni sono pubblicate integralmente: il nominativo, il luogo di provenienza e la data sono gli elementi generalmente presenti; sovente sono indicate anche le corone pagate per l'iscrizione. Soprattutto i nomi delle persone e dei luoghi fanno problema, poiché – è cosa nota – essi sono resi in un periclitante latino (si pensi solo al *von* reso con *a* o *ab*) e con difficile adattamento alfabetico. Si è scelto di trascrivere fedelmente, senza emendare e nemmeno proporre emendazioni. Il che era forse lecito, considerando il fatto che il manoscritto di riferimento è una copia (anche nelle parti di aggiornamento, per i motivi che si sono accennati), non una matricola originale cioè realizzata autograficamente dagli stessi iscritti. Il lavoro di copia, non diciamo nulla di nuovo, porta con sé una percentuale fisiologica di errori: molti non riconoscibili come tali, altri sì. Esemplifica egregiamente Conrads (p. 57): si hanno scambi tra *u* e *n*, tra *m* e *w*, tra *p* e *d* (maiuscole); molto bello il caso del *Sohnbertus* al n. 2232, che sta per Schubert(us), con *chu* malinteso *ohn*. In casi di evidenza come questi l'editrice avrebbe potuto prender coraggio e manifestarsi con qualche annotazione in apparato.

Il fatto è che tutti i nomi di persona

e di luogo sono stati sottoposti a verifica, ed emendati come meglio non si poteva: ciò che però avviene esclusivamente in sede di indicizzazione. Nei due indici infatti sono lemmatizzate sia le forme documentate nella matricola sia i nomi convenzionali o maggiormente attestati (per le persone) e moderni (per le località), con rinvio reciproco; che poi vi siano molte voci condannate all'assenza di riscontri certi, è inevitabile. I nomi personali sono lemmatizzati secondo il cognome: opzione inderogabile ma ugualmente assai impegnativa, talché per alcuni iscritti fa lemma il nome di battesimo. Se poi si considera che in molti casi la funzione cognominale è assolta da un toponimo, si potrebbe anche discutere la separazione dei due indici, dei nomi di persona (in cui dunque sono numerosi i toponimi) e dei nomi di luogo. Ma non è questo che interessa: interessa che l'impostazione 'critica' degli indici ha consentito e insieme giustificato il rigore scrupoloso che impronta l'edizione.

L'apprezzabile rapporto di completezza fra edizione e indici si incrina quanto ai nomi dei consiglieri che scandiscono cronologicamente le iscrizioni (con l'eccezione delle sezioni iniziali), in quelle 'rubriche' che nell'edizione, si ripete, sono giustamente stampate in carattere grassetto. Ora, l'indice dei nomi è dedicato esclusivamente agli immatricolati; e perciò questi ufficiali della *natio* non vi figurano in quanto tali, ma solo in quanto, appunto, immatricolati (il che fra l'altro fa perdere le eventuali varianti onomastiche); quando non lo siano, provvede l'editrice inserendo i loro nominativi nell'elenco e assegnando ad essi un numero progressivo. Sopra abbiamo accennato a uno di questi episodi, relativo al 1707, con conseguenze fin nel titolo dell'edizione. Gli interventi comunque sono compiuti con scrupolo: la relativa annotazione è in corpo minore, così distinguendosi chiaramente dalle parti di trascrizione. Ciò comporta però che gli immatricolati sono meno dei 2776 numerati poiché ci sono per giunta alcuni nominativi ripetuti. Forse sarebbe stato preferibile provvedere con una cronotassi dei consiglieri;

un terzo indice, insomma, che il lettore avrebbe comunque gradito, in quanto la successione cronologica dei *regimina* non sempre è esplicitata dalla fonte.

Un gran pregio dell'edizione sta in questo, che i nominativi sono corretti, ove possibile, da una nota in corpo minore, recante le informazioni sul personaggio contenute in altri repertori a stampa relativi a membri delle Nazioni germaniche di altre università e in fonti bolognesi: non solo la pura citazione ma anche eventuali riporti (varianti onomastiche e notizie di natura prosopografica). Sta qui una delle particolarità migliori dell'edizione, non solo per la sistematicità dello spoglio bibliografico e per la cura messa nell'identificazione delle persone e dei luoghi di provenienza, ma anche – tornando un attimo su questioni di metodo ecdotico – per l'innesto del tutto naturale e di grande praticità fra la trascrizione e la ricerca prosopografica. È un passo avanti importante in vista della realizzazione di un repertorio dei tedeschi scesi a studiare nelle università italiane, a complemento dei lavori avviati in primo luogo da Luschin e Weigle. Le opere impiegate naturalmente sono citate in forma abbreviata – e pare esagerato aver ripetuto due volte la *Lista delle abbreviazioni* in calce al saggio bilingue di Accorsi (pp. 69-71 e 79-81). In queste 'stringhe' in corpo minore sono anche indicate le annotazioni, segni (per esempio di croce), interventi (per esempio di cancellazione) presenti nel manoscritto nonché indicazioni e rimandi interni, senza pericolo di confusioni; c'è solo qualche ambiguità nell'uso del corsivo, di cui non sempre si ravvisa la *ratio*.

Certo è, per tornare a considerare brevemente la qualità della fonte, che i passaggi testuali (dall'originale, perduto, alla trascrizione cinquecentesca, e da questa all'edizione odierna) valorizzano al massimo grado la matricola bolognese. Essa è una testimonianza preziosa per le ricerche sui singoli studenti al fine di ricostruirne il corso degli studi e verificarne la provenienza sociale e geografica, ma anche per la storia stessa della *natio* germanica. A quest'ultimo riguardo il

registro delle iscrizioni funziona come indicatore capace di evidenziare i periodi di vitalità come di declino dell'associazione: negli anni «dal 1573 al 1602 la media dei nuovi arrivi sfiora infatti le cento unità l'anno», mentre a partire dalla ripresa nel 1707 tale media si abbassa a 6-7 registrazioni l'anno (Brizzi, p. 37). In queste ed altre direzioni è del tutto positivo che si preveda di arrivare subito a un esame a più voci delle informazioni che verranno rese disponibili dal lavoro editoriale – alludiamo al terzo volume della collana. Troppo spesso accade che le imprese filologiche, anche le più degne, cadano nel dimenticatoio o siano utilizzate soltanto per ricerche occasionali: il laboratorio bolognese promette altrimenti. Per intanto, ecco già offerta agli studiosi una messe preziosa di informazioni, quelle fornite dalle curatrici a corredo dei nomi degli studenti tedeschi iscritti nella matricola. L'integrazione della fonte bolognese con quelle relative a Siena, Perugia, Padova e Pisa, ad esempio, permette di ricostruire in molti casi i percorsi seguiti dai tedeschi nei viaggi di studio in Italia. Solo per richiamare alcuni numeri, sul totale di circa 2000 nominativi degli immatricolati di ben 1914 sono state reperite notizie in almeno un'altra fonte; per oltre 1765 di essi accanto alle eventuali notizie tratte da fonti bolognesi, si ha informazione del loro passaggio in altri atenei italiani. Nell'ambito degli *Studia* considerati, il percorso più battuto nei viaggi d'istruzione lega le città di Bologna e di Siena, per le quali passano 1657 scolari; di questi 198 fanno tappa anche a Perugia, 138 a Padova e 55 a Pisa. Prima o dopo (questa è un'altra variabile!) da Bologna passano per Perugia 60 tedeschi (da aumentare a 64, poiché si riscontra la presenza a Perugia di quattro immatricolati bolognesi per i quali nell'edizione questa notizia è stata tralasciata: sono i tedeschi corrispondenti ai nn. 187, 365, 819, 1407), tre dei quali aggiungono al carnet della *peregrinatio* la sede di Pisa. Scelgono di frequentare gli atenei di Padova e di Bologna 45 studenti, mentre appena tre scelgono di passare per Bologna e Pisa.

Ma questo non è che un minimo assaggio delle numerose possibilità e applicazioni cui il materiale raccolto nel volume si presta. Ci sia concessa in conclusione un'indicazione di prospettiva: gli indici, e non l'edizione (per le scelte editoriali adottate), potranno e dovranno confluire nelle 'banche dati' informatiche degli studenti universitari: purché, beninteso, siano fatti come questi di cui si parla, ovvero siano opera d'ingegno e di studio, unico modo per non farsi abbindolare dalle miracolistiche risorse computazionali e, aggiungiamo, per rivendicare il ruolo tuttora imprescindibile del prodotto cartaceo. Dobbiamo rassegnarci, si fa per dire, al piacere di sfogliare le edizioni a stampa, sperando che duri il più a lungo possibile, nel contempo auspicandone la circolazione informatica.

ATTILIO BARTOLI LANGELI  
LAURA MARCONI

ALDO A. MOLA, *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti 1898-1948*, Bologna, CLUEB, 1999, p. 202.

Benché iniziative di raccolta documentaria in corso e ricerche recenti promettano di migliorare la situazione, è ancora alquanto appannata la nostra percezione dell'universo studentesco, né l'età contemporanea può dirsi privilegiata in questo bilancio di scarsità, specie quando dalle approssimazioni quantitative su base statistica ci si volga alla messa a fuoco di identità politiche e culturali che, sempre mutevoli e riflesse in un prisma a molte facce, risultano volatili se non inafferrabili.

Di qui l'attenzione a scandagliare con nuova lena il panorama dell'associazionismo studentesco, nel cui contesto la Corda Fratres, grazie all'indagine pionieristica di Aldo A. Mola, vede solo ora ricomposta la propria fisionomia e evoluzione, come in un puzzle con tessere qua e là nel tempo

perdute. A più di un secolo dalla fondazione la storia del sodalizio torna a proporsi come un percorso progettuale e organizzativo di grande interesse al centro di un reticolo di problematiche, influenze, affinità e opposizioni che dall'orizzonte universitario si allarga alla società europea tra '800 e '900, dalla politica interna sconfinata nella geopolitica delle relazioni internazionali, dalle biografie incrociate di militanti, soci, simpatizzanti e provvisori compagni di strada investe la particolare temperie etico-politica di una generazione di intellettuali, formati negli anni della 'pace armata' ante-1914.

Recuperati statuto e regolamento, proclamati e pubblicazioni periodiche, ricostruiti gli organigrammi dei consoli nella loro articolazione nazionale e internazionale, nonché la sequenza dei congressi della sezione italiana e della federazione, Mola ha attinto alle carte del fondatore e artefice della Corda Fratres, il canavesano Efisio Giglio Tos, il cui impegno *naturaliter* archivistico ha predisposto una base documentaria di partenza per lo studioso. La ricognizione a largo raggio negli archivi e nelle biblioteche universitarie di diversi atenei, l'individuata intersezione tra Corda Fratres e Massoneria, confermata nella matricola del Grande Oriente, infine il fruttuoso ricorso alle carte personali di Angelo Fortunato Formigginì, nella cui traiettoria di atipico editore viene a inscrivere un segmento di militanza nella Corda Fratres, tutti questi fili s'intrecciano a formare l'ordito dell'indagine.

Ma, una volta raggiunti gli obiettivi primari di identificare le idee-guida e i protagonisti, di definire la periodizzazione e i punti di svolta, di quantificare le dimensioni di questa quasi dimenticata esperienza associativa, l'autore riesce a innestare su tali preliminari acquisizioni una riflessione analitica, nella quale i quesiti di fondo sono affrontati e dislocati a tutto campo sullo scorcio di mezzo secolo di storia europea. Se una schietta simpatia traspare quasi in ogni pagina per la spinta utopica che i giovani della Corda Fratres coltivano nel postulare «l'idée de solidarité et de fraternité entre les

étudiants» e nel prefiggersi di dissipare «les préjugés, les rancunes, les haines qui rendent les Etats réciproquement hostiles et toujours sur pied de guerre» – così si legge nello statuto approvato il 15 novembre del 1898 e redatto in francese, adottato quale lingua ufficiale della federazione in omaggio al suo riconosciuto primato nella comunicazione culturale cosmopolita –, Mola, nel valorizzare l'originalità creativa e progettuale di quella esperienza, ne valuta con equilibrio le concrete potenzialità. Anzitutto provvedendo a situarla nel contesto della fine secolo XIX, tra quelle iniziative illuministiche e moralizzatrici del confronto internazionale – come l'attribuzione dei premi Nobel per la pace o la creazione della Società per la pace e l'arbitrato internazionale o, ancora, la convocazione delle Conferenze dell'Aja, nel 1899 e nel 1907, finalizzate a definire un sistema di principi e di regole negoziali di reciproca garanzia tra gli stati, tali da escludere il ricorso alla forza – e tra quelle opzioni ideali, in particolare l'internazionalismo socialista e il pacifismo democratico, che, tuttavia, nel giro di un paio di decenni, avrebbero rivelato tutta la loro fragilità, contraddittorietà e inefficacia. Lungi dal sedare la conflittualità inter-statuale alimentarono defezioni clamorose verso le sponde del nazionalismo e dell'*union sacrée* patriottica, tanto da giustificare il sospetto che la stagione del dialogo universalistico e irenico sia stata quel che l'autore chiama un effimero «turgore di buoni sentimenti». E, dunque, anche questo sodalizio, che nell'inno di Giovanni Pascoli riconosceva fratelli i cuori degli studenti di tutto il mondo, benché diversi per fede religiosa e lingua, consuetudini giuridiche e ascendenze storiche, anche questo potrebbe intendersi come un'episodica efflorescenza di umori solidaristici, sprovvista di adeguata e duratura mobilitazione delle coscienze e delle volontà, insomma, un fuoco di paglia retorico?

Quanto alla durezza e ampiezza di ricezione del progetto cordafratrina, l'avvicendamento di più generazioni studentesche, che dedicarono tempo e energie alla sezione italiana e alla federazione internazionale, ac-

certa, almeno fino agli anni della grande guerra, la vitalità e continuità dell'ispirazione originaria. Anche senza voler sopravvalutare i dati quantitativi delle iscrizioni e l'importanza delle assise federali, i 24 consolati attivi in Italia nel 1902 con 1500 iscritti, cresciuti forse addirittura sino a 7000 nel 1904, nonché la progressiva espansione del movimento dall'Italia all'Europa e, nel 1913, l'approdo negli Stati Uniti per l'VIII° congresso internazionale, disegnano una mappa di consensi di tutto rispetto. Se l'interventismo prima e il trauma epocale del conflitto agirono su di essa come un acido corrosivo fino all'"avvizzimento" e all'"estinzione" del sodalizio, la sua ricomparsa, dopo l'eclisse dell'epoca fascista, nel clima della ripresa democratica non solo testimonia della forza d'attrazione dei principi costitutivi, ritornati ad acquistare, come osserva l'autore, «freschezza e efficacia suasorie», ma lasciano pensare, da un lato, a linee di ascendenza ideale felicemente preservatesi in quella che Halévy chiamò *l'ère des tyrannies*, dall'altro, a possibili "isole" di persistenza, magari sommersa e discontinua, nel mondo studentesco, specie fuori d'Italia. Una ricerca *ad hoc* potrebbe forse ritrovare qualche traccia di comitati attivi altrove, come alle Università di Ginevra, di Losanna e al politecnico di Zurigo, dove gruppi della Corda

Fratres sono segnalati durante la seconda guerra mondiale tra i rifugiati italiani, o comunque cogliere sotto altra denominazione manifestazioni dello stesso segno, come il congresso internazionale universitario, tenuto sempre in Svizzera nel luglio 1944 che, con l'approvazione dei rappresentanti di 22 nazioni, stilava un'ambiziosa *Carta dell'Università*, cui Giglio Tos o Formiggini non avrebbero negato il loro pieno consenso.

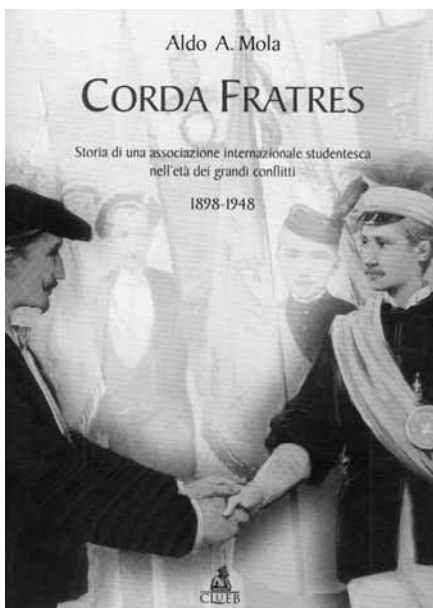
Se, dunque, l'idea della fraternità studentesca, ivi compresi gli aspetti ludici e goliardici, ritenuti corollario del vitalismo giovanile, si radica tenace nella memoria studentesca europea per oltre mezzo secolo, la storia dell'istituzione che ad essa s'ispirò può leggersi come una serie di insolite aporie, che ne segnano e incrinano l'identità. In altre parole, la Corda Fratres proprio per la generosa apertura del suo progetto finisce per collocarsi entro un campo di tensioni politico-ideologiche che, sollecitando continue ridefinizioni e concrete scelte di campo, mettono alla prova la coesione del sodalizio e logorano la credibilità dei suoi valori costitutivi.

Tra queste polarità opposte la più pericolosa è senz'altro rappresentata dal discrimine nazione/universalità, che segna profondamente anche la *civitas* accademica. A ben vedere si tratta di una dialettica strutturalmente insita in essa e si direbbe *ab origine*: non a caso Chabod nel ripercorrere le scaturigini dell'idea di nazione segnalava l'accezione medievale, sia pur lontana da quella moderna, delle *nationes* presenti all'ateneo di Parigi, individualità regionali studentesche talvolta in conflitto tra loro nel contesto di una *universitas* che, tuttavia, sapeva compensare e controllare diversità e divergenze con il senso forte dell'unità e libertà del sapere nel quadro della condivisa *koinè* cristiana.

Non stupisce che sia stato arduo e alla lunga impossibile per Giglio Tos e i suoi compagni coniugare la fratellanza universale con le aspirazioni irredentistiche pullulanti nel mondo studentesco: tanto nel livello nazionale che in quello internazionale dell'associazione le aspirazioni dei cosiddetti popoli oppressi divengono uno sno-

do fondamentale, che la formula proposta dal fondatore, *pax in iure gentium*, cerca di razionalizzare, sottolineando la necessaria complementarietà dei due termini. Il divieto dell'imperial-regio governo di celebrare a Budapest il convegno della federazione nel 1902, l'assenza dei rappresentanti del mondo universitario asburgico nella geografia del sodalizio, la questione dell'Università di Trieste e le vessazioni degli italiani alle Università di Innsbruck e a Vienna sono altrettante occasioni per la Corda Fratres di verificare quanto le vie del dialogo e della pace siano impervie e, alla resa dei conti, il richiamo alla guerra giusta ha la meglio. Come per gran parte della gioventù europea anche per i militanti della Corda Fratres i valori nazionali appartengono a una sfera emozionale e affettiva ben più cogente di quella tutta astratta e razionale in cui si radicano i valori della pace e fratellanza universale. Li ritroviamo pertanto quasi unanimemente interventisti e patrioti nel 1914, illusi sostenitori della legittimità di quella presunta "ultima guerra" liberatrice, riuscita nei fatti una drammatica autodafè della gioventù europea.

Di molti altri scogli è comunque punteggiata la navigazione del sodalizio, la cui autonomia e peculiarità è a rischio quando converge, sin quasi all'omologazione, con movimenti affini, si tratti delle leghe anticlericali o del libero pensiero, della Massoneria, che arruola non pochi dei suoi dirigenti, e Formiggini tra questi, dei comitati di amicizia italo-francese o della fraternità latina, o, ancora, quando si misura con i poteri e le autorità dello stato, interessate a scambiare il proprio patronato con professioni di lealismo filo-istituzionale atte a neutralizzare le potenzialità eversive dell'universo studentesco. In tutte queste prove la Corda Fratres riesce, secondo Mola, a non smarrire la propria fisionomia, mentre più debole risulta la capacità di raccogliere la sfida di alcune problematiche emergenti: così a proposito del libero accesso femminile all'istruzione superiore e al mondo delle professioni, così, soprattutto, di fronte all'identità ebraica, al





bivio tra integrazione e progetto sionista. Su quest'ultimo tema si sarebbe consumato, tra l'altro, uno scontro aperto tra Giglio Tos e Formiggini che, inaspritosi poi per l'accumulo di personalismi e dissapori di carattere organizzativo, traeva la sua principale ragion d'essere da una divergenza non dappoco sul caso romeno. Come rendere, infatti, credibile la dichiarazione di principio del rispetto per ogni professione di fede se il sodalizio non stigmatizzava senza timidezze le tendenze antisemite che al suo interno si manifestavano, a cominciare da quella sezione romena che smentiva un presupposto ideale dell'associazione, rifiutando agli studenti ebrei, ma anche ai magiari, l'accesso tra i "cuori fratelli"? La vicenda, ricostruita acutamente da Mola, è illuminante per comprendere come la 'questione ebraica' funzioni anche in questo orizzonte come un test di civiltà e di chiarezza intellettuale, costituendo nel contempo un prologo rivelatore nella biografia di Formiggini, il filosofo-editore del ridere che, anni dopo, avrebbe scritto col proprio suicidio una delle più incisive pagine di condanna per l'antisemitismo fascista.

ELISA SIGNORI

«Quaderni di storia dell'Università di Torino», 2 (1997-1998), p. XII, 561.

Le massicce dimensioni del secondo volume dei «Quaderni di storia» sono giustificate dal ritardo con cui esso si presenta all'appuntamento editoriale (a due anni di distanza dal primo): ma al di là del dato materiale va dato atto al curatore, Angelo d'Orsi, di una considerevole ricchezza di apporti critici e documentari, in sintonia con l'impegno a coniugare storia dell'università e storia della società e della cultura esplicitato fin dal primo numero del periodico.

Nucleo centrale del volume è certamente la sezione d'apertura, «Il tema», composta di contributi e testi-

monianze dedicate alla vita dell'Ateneo torinese durante il fascismo: argomento che se ha grande rilevanza in relazione alla vita dell'istituzione, non minore rilievo assume ove sia rapportato alla presenza, in seno alla società torinese dei primi decenni del secolo, di un gruppo eccezionalmente rappresentativo di intellettuali o francamente antifascisti o comunque destinati a concludere con quella scelta un percorso politico più o meno tormentato: uomini come Leone Ginzburg e Cesare Pavese, Vittorio Foa e Alessandro Galante Garrone, Piero Gobetti, Federico Chabod, Carlo Dionisotti, Franco Antonicelli e Norberto Bobbio, le cui vicende intellettuali sono richiamate nel saggio di A. d'Orsi, *Cultura accademica e cultura militante*. Eppure, dietro studenti come questi non fu solamente un'idea di università come scuola di libertà, animata dalla forte tensione civile rinvenibile nelle biografie di maestri come Francesco Ruffini, Lionello Venturi e Gaetano De Sanctis, capaci di rifiutare il giuramento al regime del 1931, o come Gioele Solari che, avendo giurato, patirà poi il rimorso per non avere avuto «il coraggio né dell'esempio né del sacrificio». In un'Ateneo fascistizzato dai tardi anni '20, molti profittarono infatti degli insegnamenti apertamente e schiettamente schierati con il regime di un Vittorio Cian «organicamente e integralmente fascista», o del germanista Arturo Farinelli, o di altri ancora come il «latinista fascista» Ettore Stampini, la cui figura è ricordata da P. Bragantini. Le «epigrafi mussoliniane» del Bragantini possono far sorridere; ma certi passaggi della relazione stesa nel 1939 dal preside della Facoltà di Magistero, lo storico Francesco Cognasso, per documentare lo stato dell'Ateneo torinese nel ventennio successivo alla guerra, fanno ancora venire i brividi: quel «6.000 studenti e 3.000 professori ed assistenti degli Istituti Universitari torinesi pronti a qualsiasi sacrificio» è documento eloquente di un modo profondamente illiberale di intendere il nesso cultura – società.

A questa prima serie di interventi, centrati sulle facoltà umanistiche, seguono i contributi di M. Spadoni sulle

vicende della Facoltà di economia, di G. Pareti che ripercorre l'intensa attività del patologo di origini ebraiche Benedetto Morpurgo, fino alla sua partenza in Argentina nel 1935, e di L. Rinaldelli, a cui si deve la ricostruzione delle biografie dei matematici Gino Fano, Guidi Fubini e Alessandro Terracini, espulsi dall'Università di Torino in seguito alle leggi razziali. Ma anche altri interventi – L. Zarfati, *“Due umili sacerdoti del pensiero”*. *Carteggio tra Gioele Solari e Giorgio Del Vecchio (1913-1926)*; L. Casalino, *Un'amicizia antifascista. Le lettere di Lionello e Franco Venturi a Luigi Salvatorelli (1914-1941)*, raccolti nella sezione «Testi e documenti»; S. Dorigo Martinotti, *Il professore e i suoi libri. Note sulla biblioteca di Luigi Einaudi*, dalla sezione «Contributi»; almeno in parte, quello di G. Ratti e S. Bison, *Per un catalogo delle tesi dell'Università di Torino: Lettere (1921-1972) e Legge (1921-1938)*, dalla sezione «Fondi archivistici» – riportano il lettore a quell'atmosfera culturale e politica. Quella che viene ricostruita è una storia prevedibilmente non lineare, ricca di sfumature e mezzi toni, inalveata in un progressivo adattamento al regime da parte dell'istituzione. In essa, il tono generale è dato non tanto dalle prese di posizione eclatanti (scarse sia da parte di studenti che da parte di professori), quanto piuttosto dalle scelte ispirate dal conformismo, dal quieto vivere, dalla ricerca del tornaconto personale o della tranquillità degli studi; anche se è dato incontrare situazioni limite come quella dello storico Mario Attilio Levi, che espulso dall'insegnamento in forza delle leggi razziali avrebbe poi continuato a proclamare la propria fede fascista.

L'orientamento decisamente contemporaneistico del volume è peraltro rafforzato da contributi come quelli di L. Giacardi e C. S. Roero, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici sulla matematica torinese*, (relativo all'esperienza promossa dopo il secondo conflitto mondiale da L. Geymonat, N. Abbagnano e altri per promuovere uno svecchiamento della cultura filosofica a partire dai progressi scientifici), di G. Rutto, *Tra Aufklä-*

*rung e Illuminismo. Lettere di Eduard Winter a Franco Venturi*, (sui rapporti intercorsi nel 1959-63 tra il massimo studioso dell'illuminismo italiano e il Winter, prestigioso intellettuale della Repubblica Democratica Tedesca che pose al centro dei suoi interessi di ricercatore il processo di integrazione, tra fine Sei e primo Settecento, del mondo slavo e russo nell'ambito della cultura occidentale); e di G. Losano, *Profilo di Angelo Mosso*, sulla figura del cattedratico di Fisiologia a Torino tra 1879 e 1910.

Le uniche aperture a tematiche dislocate in aree cronologiche più arretrate sono rappresentate dai contributi di I. Naso, *Studio, disciplina e preghiera. I Collegi universitari a Torino nel Quattrocento*; di A. Turra, *Il Collegio dei teologi e l'Università di Torino nel Quattrocento*, e di M. Cecchini, *Per virtù e talenti. Bartolomeo Sovero dal Collegio gesuitico di Mondovì allo studio di Torino* (tutti nella sezione «Saggi e studi»). I primi due in particolare si caratterizzano come interventi documentati, utili a precisare il ruolo di realtà poco conosciute. Nel primo caso viene esaminato l'atto istitutivo di un collegio, fondato nel 1457 con modesta dotazione dal docente di diritto canonico dell'Università di Torino Giovanni Grassi,

eporediese, e destinato a studenti «pauperes», preferibilmente parenti o concittadini del Grassi. Nel secondo, si analizzano gli statuti, pure quattrocenteschi, del collegio dottorale della Facoltà teologica torinese, nato tra 1424 e 1438. Se il collegio, fondato sul modello parigino del *collegium magistrorum*, emerse come centro di organizzazione incontrastato della Facoltà e delle sue attività, ciò dipese in primo luogo dalla composizione del corpo studentesco: membri di ordini religiosi per i quali il titolo dottorale rappresentava una meta fortemente ambita, e pertanto fortemente propensi alla subordinazione nei confronti dei *magistri*.

MASSIMO DONATTINI

JACQUES VERGER, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999 (ediz. orig. Paris 1997), p. 270, traduz. di C. Ranzi.

Jacques Verger si occupa ormai da molti lustri dell'università medievale: ne ha indagato la nascita, il funzionamento e la relazione con la Chiesa insieme a quella con gli Stati. Si è occupato anche del ruolo sociale delle università e dei rapporti fra queste ultime e gli *studia* degli ordini mendicanti. Al centro del suo interesse c'è sempre stata, cioè, la complessità delle relazioni implicate e attivate dalle università.

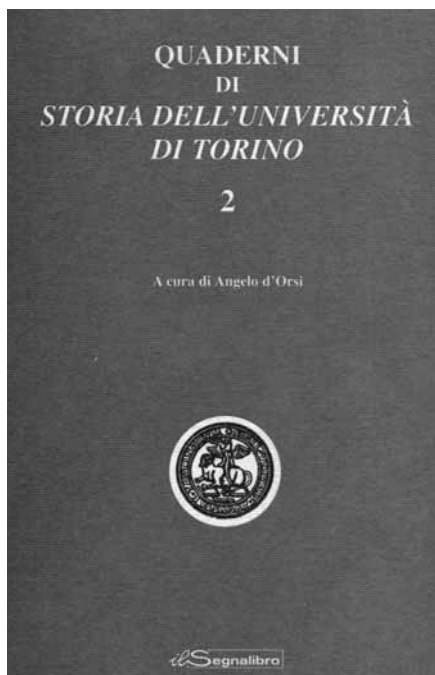
In questo libro *Gli uomini di cultura nel medioevo* uscito in Francia nel 1997 con il titolo *Le gens de savoir dans l'Europe de la fin du Moyen Age* l'analisi da Verger si amplia ancora di più o, per meglio dire, la sua attenzione è calamitata quasi esclusivamente dagli uomini licenziati dalle università, cioè dagli universitari che, una volta formati all'interno dell'università, presero a diffondersi per città e corti offrendo e 'spendendo' le loro conoscenze e capacità. Questa volta ad interessare Verger è dunque il mondo dei sapienti e il modo in cui i sapienti utilizzarono negli ultimi secoli del

Medioevo le loro conoscenze. Si parla ancora e molto di università ma non solo di essa. Si parla del valore sociale e politico del sapere, del rapporto fra sapere e potere, delle vie attraverso le quali si accedeva al sapere, dei mezzi per acquisirlo e del ruolo sociale degli uomini di cultura. È un libro sugli uomini di cultura e sulla società con la quale interagirono che ci consente di conoscere un po' meglio a cosa serviva la cultura e di quale cultura si trattava.

La riflessione prende l'avvio da tre domande: la cultura di questi uomini, sul possesso di quali saperi era fondata? Ad esclusione di quali altri? Come la si acquisiva? Di tutto ciò parla nei primi tre capitoli rispettivamente intitolati *I saperi, Gli studi, I libri*.

L'indagine sulle basi di quella cultura comporta una riflessione sul passato e sull'uso che delle stratificazioni secolari del sapere si intendeva fare. Le basi erano il latino e Aristotele. Le discipline erano la teologia, la medicina e il diritto. In questi campi si forgiarono gli strumenti per agire sulla realtà e, una volta dotatisi di questi strumenti, teologi, giurisperiti e medici partirono all'attacco del mondo circostante che andava messo in forma e guidato nel suo sviluppo. Fatto sta che a partire dal XII secolo gli intellettuali appaiono inseriti nella società in posizioni di apicalità costituendo una élite minoritaria esclusivamente maschile.

Il rapporto con il potere si profila immediatamente come la parte più interessante del libro. Il tema è trattato nel quinto capitolo – e non mi meraviglierei se il lettore passasse direttamente dal primo al quinto per poi tornare in un secondo momento a leggere le parti che riguardano gli strumenti del sapere – nel quale Verger ragiona su ruolo e spazi d'azione degli uomini di cultura. Inutile negare che alcune domande, formidabili e sempre attuali, attraggono l'attenzione del lettore: come e quanto gli uomini di cultura partecipavano all'elaborazione delle scelte e alla definizione delle regole? Come coniugavano gli «interessi del padrone» con la difesa dei propri? (p. 151). Cosa si può dire sul rapporto tra sapere e ideologia?



In questo campo, o forse sarebbe meglio dire anche in questo campo, fu la Chiesa ad indicare la strada ai poteri laici. Dopo l'XI secolo nessuno poteva avere dubbi sull'uso politico del sapere: «la lotta per le investiture aveva condotto i papi (e di riflesso gli imperatori) a cercare nella teologia e nel diritto romano una giustificazione alle loro pretese di esercitare l'autorità suprema» (p. 152). Nell'ambito dei poteri laici i progressi dell'ideologia politica procedettero di pari passo con la rinascita dello stato e della sovranità del principe (p. 153). I singoli intellettuali e le università erano un punto di costante riferimento per sovrani come Filippo il Bello o Carlo V. Consiglieri autorevoli sì, ma sprovvisti di potere decisionale e capaci tuttavia di influenzare l'evoluzione della

società e dello stato: «atteggiandosi a fedeli esecutori della politica del sovrano, di fatto erano in grado di esercitare un certo peso in ragione della solidarietà interna dei gruppi, dello spirito di corpo, della stabilità e della continuità che avevano saputo istituire» (p. 170).

Un aspetto di particolare interesse è quello della solidarietà interna al gruppo degli intellettuali, un legame che si fondava su esperienze comuni risalenti agli anni della formazione ma anche su nessi familiari e affinità clientelari. Tutto ciò faceva di questi uomini un nucleo sociale dotato di qualche omogeneità, capace di rivendicare autonomia e di legarsi ai gruppi di potere della società. All'uso politico del sapere si giustappone, se vogliamo adottare questa prospettiva, l'uso dei politici da parte dei sapienti per ricorrere a una formula discutibile ma di qualche efficacia.

Gli intellettuali operavano accanto e per le élite sociali e politiche ma non erano estranei al mondo della pratica. Il capitolo su questo tema, il sesto, dedicato agli intellettuali-professionisti che facevano i medici o i precettori, non mi pare restituisca tutta quella varietà di ruoli e funzioni che gli uomini di scienza ebbero nelle città del basso Medioevo. Fra XII e XV secolo si afferma una tendenza alla laicizzazione degli uomini di sapere che pone nuove questioni e in particolare quella del loro inserimento in una società gerarchicamente ordinata. Se si esaminano, ad esempio, le norme suntuarie degli ultimi secoli del Medioevo si ricava costantemente che nelle città del XIV e XV secolo i dottori in legge e in medicina erano ai vertici della società cittadina come il

gruppo nobiliare o accanto ad esso: a medici e giuristi erano concessi segni distintivi assai ambiti e proibiti praticamente a tutti gli altri. Una tematica del genere è appena sfiorata da Verger quando si pone il problema del rapporto fra gli uomini di cultura e la nobiltà. Scrive: «la loro aspirazione collettiva alla condizione nobiliare (che di fatto si realizzava solo per una minoranza) si esprimeva in due modi [...] da una parte la deferenza e il rispetto delle prerogative, dall'altra l'assimilazione» (p. 227). Si arrivò ad istituire un'elaborata scala di equivalenze fra titoli nobiliari e titoli universitari, così che i diplomi minori o quelli conseguiti nelle facoltà meno prestigiose portavano sullo stesso piano della piccola nobiltà mentre la licenza in diritto innalzava al livello dell'alta nobiltà. Il tema dell'equivalenza fra sapere e nobiltà è fra quelli che mi pare possano suscitare, come già sta accadendo nella storiografia, il maggiore interesse. Un secolo prima dell'emergere del 'quarto stato' indicato da Montaigne nei suoi *Essais* (libro I, cap. XXIII) esso, «formato dai tre mondi del sapere, della legge e delle cariche pubbliche era già una realtà sociale incontestabile» (p. 234). Il tema della professionalizzazione e della politicizzazione degli uomini di cultura nella società tardomedievale porta Verger a delineare questioni e a indicare spazi affidati dalla nostra società occidentale agli uomini di sapere sui quali non solo è utile interrogarsi per conoscere meglio la società medievale ma anche per ragionare su argomenti che interessano da vicino noi uomini del XXI secolo.

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI

